

Il libro di Benedetto, presidente di Fondazione Einaudi

«Separazione delle carriere essenziale per la riforma del sistema giustizia»

Nuccio Anselmo

Avvocato Giuseppe Benedetto, presidente della Fondazione Luigi Einaudi, ci vuole spiegare perché ha scelto di scrivere il libro "Non diamoci del Tu" edito da Rubbettino sulla separazione delle carriere in magistratura, la ritiene un punto centrale del sistema?

«La ritengo il punto essenziale per la riforma del sistema giustizia. Singoli provvedimenti, pur pregevoli, quali quelli presentati questa settimana in Cdm dal ministro Nordio in tema di abuso, di intercettazioni e di custodia cautelare, rischiano di essere vanificati senza la riforma di sistema che è, per l'appunto, quella della separazione delle carriere dei magistrati».

Vogliamo dare un quadro di riferimento italiano rapportato alle altre democrazie europee in tema di giurisdizione? Siamo i soli "diversi"?

«Siamo un unicum, come ho avuto modo di scrivere nel mio libro "Non diamoci del tu". Siamo l'unico sistema che mischia il peggio del sistema anglosassone di common law e il peggio del sistema di civil law. In nessun altro sistema europeo, se ci vogliamo limitare all'Europa, abbiamo giudici e accusatori che fanno parte dello stesso ordine, si chiamano colleghi e si valutano a vicenda».

Si arriverà secondo lei in tempi "brevis" a mettere sul piatto anche la separazione o non c'è la famigerata volontà politica?

«Sulla volontà politica, verifichiamo. La mia speranza è che si possa arrivare al compimento di questa riforma entro la fine della attuale legislatura, grazie a un ministro liberale quale è Carlo Nordio. Una riforma che permetterebbe all'Italia di entrare finalmente nella civiltà giuridica, da cui oggi siamo fuori. Ricordiamo che quella della separazione delle carriere dei magistrati, essendo una riforma costituzionale, prevede un iter cosiddetto "aggravato" di approvazione, pensiamo solo alle doppie letture, e dunque tem-

pistiche non brevi».

Lei sostiene, se ho capito bene, che nel nostro sistema il pm non deve ricercare le prove a favore dell'indagato. Che significa in concreto, cosa vuole dire? È solo una provocazione?

«Tutt'altro. Il primo gennaio del 1989 è entrato in vigore il codice Vassalli, con il rito accusatorio, noi venivamo da un codice con rito inquisitorio. Dieci anni dopo è stato approvato l'articolo 111 della Costituzione. Queste riforme ci dicono che le parti del processo sono tre: il giudice, chi accusa e chi difende. Il primo deve essere effettivamente terzo, mentre accusa e difesa devono stare sullo stesso piano. Questo si realizza solo con la separazione delle carriere, e, aggiungo, con la separazione dei palazzi di giustizia».

Nel libro si parla anche delle "giornate di Capo d'Orlando", i convegni organizzati dalla Camera penale di Patti, che anno dopo anno hanno costituito un vero e proprio laboratorio di idee concrete da sviluppare poi a livello nazionale. Quali sono i temi che ricorda con più vicinanza di quegli incontri?

«Ci tengo a ricordare in particolare un incontro, riportato nel libro, che feci insieme all'allora presidente delle Camere Penali, Beniamino Migliucci. Dopo il convegno andammo a casa mia, e fu proprio lì, a Capo d'Orlando, che nacque la proposta di legge sulla separazione delle carriere, dopo una appassionata discussione tra me e Beniamino sull'argomento. Questo aneddoto è citato nell'introduzione del mio libro, scritta proprio da Migliucci, il quale ricorda anche di quanto io abbia insistito con lui per avviare il processo referendario, su cui lui era inizialmente scettico».

Vale ancora la pena, oggi, indossare la toga, molti lamentano la vostra "subalternità" di fatto alla magistratura in campo penale nei processi, se così è a cosa è dovuto questo, e come si può mutare?

«Questo è un fenomeno che, se è esistito, è stato denunciato negli anni di Mani Pulite (1992-1994) quando si dis-

se che i difensori erano troppo succubi dei Pm e dei Gip. Mi pare però che oggi sia un problema superato, come testimonia la grande battaglia degli avvocati penalisti per la terzietà del giudice e per la parità tra le parti processuali».

Guardando al ruolo della stampa lei non crede che ci sia una volontà precisa di "silenziarla" con gli ultimi provvedimenti legislativi in itinere?

«Quello riguardante le intercettazioni lo ritengo un buon provvedimento, non certo ottimo, ma per i motivi opposti a quelli denunciati dall'Anm, il sindacato dei magistrati che - ricordiamo - non rappresenta tutti i magistrati. In tema di intercettazioni iosto con Sabino Cassese. Qualcosa è stato fatto è vero, ma è ancora troppo poco. Dobbiamo andare più a fondo per impedire che tante vite siano inutilmente rovinate e che la Costituzione sia rispettata anche lì dove tutela, al massimo livello, la privacy del cittadino, come stabilito all'art. 15 che recita: "La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

